



68 TEMI CALDI



Un Airbus dal Congo riporta alla ribalta la questione delle adozioni internazionali. Perché, tra coppie trepidanti e labirinti di regole, ad avere la meglio non sempre sono i bambini

di Gianmaria Padovani illustrazione Francesca Donzuso

LA FOTO ritrae una bambina congolese che fa le treccine a una divertita Maria Elena Boschi, ministro per le Riforme. Non stupisce che il 28 maggio scorso, in poche ore, abbia fatto il giro dei social. Perché oltre a essere uno dei rari scatti in cui dolcezza e politica vanno a braccetto, quell'immagine ha portato sulla ribalta della cronaca una realtà di speranza e sofferenza poco conosciuta: quella delle tante coppie italiane che vogliono un figlio grazie a un'adozione internazionale. Palcoscenico del clic, infatti, era l'Airbus di Stato che dal Congo portava a Roma 31 bimbi adottati da 24 famiglie italiane, dopo una vicenda di intoppi burocratici piuttosto complicati. Che per mamme e papà hanno significato sette lunghi mesi di attesa prima di portare a casa il proprio bambino. Cosa (non) funziona, dunque, nell'adozione internazionale?

UN PO' DI STORIA: REGOLE E (STRANE) LEGGI

«L'adozione internazionale è molto cambiata negli ultimi 10 anni» spiega Irene Bertuzzi, a.d. dell'associazione Ai.Bi., Amici dei Bambini. «Prima era più semplice. Col passare degli

anni molti paesi si sono dotati di leggi e hanno cominciato a preparare le famiglie locali all'adozione, scoraggiando le straniere». Le linee guida in materia le ha dettate la Convenzione dell'Aja del 1993 che ha stabilito in linea di principio chi è ufficialmente un bambino abbandonato, e quindi in adozione, secondo le autorità del suo paese. Gli altri testi di riferimento per l'Italia sono la Legge 476, entrata in vigore nel 2000 (ratifica della Convenzione dell'Aja) e la 149 del 2001, che ha innalzato la differenza d'età massima tra genitore e minore adottato. Prima, il neonato poteva entrare in una nuova famiglia solo se il genitore non aveva più di 40 anni, ora il limite è 45. Se il genitore ha 46 anni, il bimbo in adozione deve avere un anno e così via. «L'importanza della 149 è che ribadisce il concetto che il bambino è un bambino» si interviene alla dirigente dell'Ai.Bi. «Ma alcuni tribunali vanno contro anche alla legge. Un esempio eclatante: da qualche mese tutti i decreti del tribunale di Venezia di fatto vengono emessi con un limite d'età di sei anni. Se un bimbo ha sei anni e mezzo, in Veneto in pratica non può essere adottato».



MODI (COMPLICATI) E TEMPI (LUNGI) Con la 476 è anche obbligatorio per le coppie che intendono fare un'adozione internazionale passare da un ente autorizzato. In Italia è il Cai, la Commissione per le adozioni internazionali, che dà l'autorizzazione a un'associazione per operare con un paese straniero. Oggi ce ne sono circa 60. In realtà, però il primo step da intraprendere per chi vuole adottare un bambino consiste nel dare la propria disponibilità al tribunale per i minorenni. Che darà indicazione al servizio sociale territoriale di procedere con l'indagine psicosociale: ossia una serie di colloqui della coppia con psicologo e assistente sociale che ne valutano l'idoneità. Segue una relazione che torna al tribunale, il quale convoca la coppia per un colloquio con un giudice onorario e poi rilascia (o non rilascia) il decreto di idoneità. In termini di legge, l'operazione dovrebbe durare sei mesi e mezzo, ma sono pochissimi i tribunali che riescono a rispettare la tempistica. Ottenuto il decreto di idoneità, la coppia nell'arco di un anno deve dare incarico a uno degli enti autorizzati. «Noi di Ai.Bi proponiamo un incontro, un corso e un colloquio con uno psicologo» spiega Bertuzzi. «Questi step servono per stabilire una reciproca fiducia. Se questa non si instaura, è meglio che la coppia vada da altri». Da qui comincia l'attesa: snervante. La coppia si deve attrezzare ad avere tanta pazienza, a volte si aspetta per altri due anni.

CHI PUÒ ADOTTARE? E CHI NO? Un single italiano non può adottare, ma può comunque accogliere un ragazzino o una ragazzina adolescente. Le caratteristiche che deve avere la coppia infatti variano a seconda del paese in cui si adotta. Non va dimenticato che alla fine sono sempre le autorità straniere a decidere. Tra i documenti da presentare al tribunale italiano ci sono lo stato civile, la fedina penale, il reddito, il certificato di matrimonio. Per il reddito non c'è un limite minimo, ma certo due disoccupati avranno qualche difficoltà in più. La disponibilità economica della coppia è molto più considerata all'estero, alcune nazioni impongono un reddito minimo di 30 mila dollari all'anno.

PAESE CHE VAI, ADOZIONE CHE TROVI In Europa gli unici paesi che fanno adozioni sono Bulgaria e Romania. Quest'ultimo paese aveva chiuso alle adozioni internazionali e oggi le ha riaperte, a condizione che almeno uno dei due genitori sia rumeno. Dov'è più facile adottare? Dipende. In genere funzionano meglio i paesi che hanno ratificato la Convenzione dell'Aja. Ad esempio, tutto il Sudamerica. «Brasile, Perù, Colombia e Bolivia hanno regole certe, sono 25 anni che fanno adozioni internazionali e hanno leggi a misura di minore col fine ultimo del bene del bambino», dice Bertuzzi. «Ma di facile, nell'adozione non esiste niente». E i paesi più difficili? «In quelli di diritto islamico non è possibile adottare.

La Convenzione dell'Aja del 2000 ha reso le procedure più chiare. Ma niente è mai semplice in un'adozione

In Marocco, per esempio, c'è la kafala, un istituto giuridico che è un po' più di un affidamento e un po' meno di un'adozione. Il bambino però non può portare il cognome della coppia e quindi non sarebbe riconosciuto dall'Italia».

IN PRESA DIRETTA Il momento peggiore? «L'attesa. Soprattutto per la nostra prima figlia. Prima dell'idoneità, hai documenti e colloqui da fare. Dopo non dipende più da te». Silvia Zappa, 43 anni, consulente del lavoro, e il marito Stefano, 49, entrambi milanesi, avevano deciso già molti anni fa di adottare dei bambini. «Il nostro sogno è sempre stato una famiglia con figli biologici e adottivi. Nel 2003 abbiamo iniziato l'iter. Ci abbiamo messo un anno per avere l'idoneità, poi abbiamo aspettato due anni e mezzo prima di andare in Colombia ad adottare Sandra, che allora aveva tre anni e mezzo». Nel 2008 hanno deciso di allargare la famiglia e due anni dopo dalla Cina è arrivato Hekang, detto Kakà, che ora ha sette anni. Con il secondo bimbo è andata meglio? «Peggio, l'iter è stato più faticoso, con la seconda adozione sono molto più rigidi. È come se ti dicessero "hai già un figlio, cosa vuoi di più?". Sembra uno scherzo, ma con i bimbi abbandonati non c'è da scherzare. Con Kakà però c'è stata meno attesa». Come mai? «Era in quella che in Cina chiamano "lista speciale", in cui rientrano bimbi che hanno piccoli problemi di salute, come i piedini torti, o sono di età un po' alta». Cos'aveva Kakà? «Un problema congenito al cuore. Quando è arrivato in Italia l'abbiamo operato e ormai è quasi risolto». E ora? «Abbiamo appena ricevuto la terza idoneità all'adozione! Questa volta è stata ancora più difficile». Come mai? «I funzionari non avevano mai affrontato l'iter per una terza volta. Ma per fortuna abbiamo incontrato un giudice di grande esperienza che ha rafforzato la nostra relazione». Cosa deve migliorare nelle adozioni internazionali? «La tempistica per l'idoneità dovrebbe almeno dimezzarsi. E il costo è diventato davvero spropositato: noi in media abbiamo speso 20 mila euro ad adozione. Abbiamo visto molte coppie rinunciare al loro sogno proprio per via dei soldi». ❀